

**Attacco al giudice**



**Il segretario psi continua la sua campagna anti Di Pietro ma non fornisce elementi. Formica fa sapere che sono Radaelli e Prada gli inquisiti «amici» del magistrato Nel Garofano non rientra la protesta contro il leader**

**«Quel giudice è amico di tangentocrati»**

**Craxi non molla. Scalfaro smentisce di averlo incontrato**

Craxi accusa: «Di Pietro ha intima amicizia» con inquisiti e tangentocrati. Ma non dice con chi. Lo dice Formica: «Con Radaelli e Prada». Circolano intensi i veleni per screditare il magistrato di Tangentopoli: c'è ormai una vasta antologia di aneddoti ed episodi. Mistero su un incontro tra Craxi e Scalfaro: il Quirinale nega che ci sia stato. Nel Psi la protesta non si sosipa. Spini: «Non mi convince questo metodo».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Bettino Craxi è salito o no al Quirinale per spiegare al capo dello Stato le sue accuse al giudice Di Pietro e le sue «preoccupazioni» per la tenuta democratica del paese? Due giorni ieri hanno scritto così: e il *Corriere della Sera* ha affermato in un titolo che il segretario socialista avrebbe addirittura portato al Quirinale le «carte», quelle che va agitando minacciosamente (senza farle leggere a nessuno) contro il giudice milanese. Ma gli uomini di Scalfaro rispondono di no: la notizia dell'incontro «non trova conferma», secondo l'ufficiosa formula di rito. Non è una smentita netta, forse perché il presidente della Repubblica non vuole impelagarsi in una polemica diretta che arroventerebbe ancor di più il clima politico. E comunque una presa di distanza: il Quirinale non vuole nemmeno che si pensi che Scalfaro possa accompagnare il segretario del Psi nella sua crociata antigiu-

ce. Ma questo dell'incontro è un piccolo mistero, se confrontato all'atteggiamento che Craxi continua a mantenere verso Di Pietro. Ieri è uscita su *Panorama* una intervista. Si aspettavano chiarimenti, invece il segretario del Psi ha riproposto la solita litania: «Non possiamo far finta di non vedere e non sentire - ha dichiarato - quello che si dice circa una situazione del tutto anomala e persino incredibile che riguarda i rapporti di intima amicizia che sono intercorsi fra il giudice Di Pietro e alcuni degli inquisiti e dei maggiori tangentocrati. Il rapporto fra inquisiti, inquisiti e difensori deve essere lineare». Craxi ancora una volta non scuce i nomi dei tangentocrati che sarebbero amici del giudice, né dice in quali forme questa «intima amicizia» si sarebbe manifestata. Ci pensa Rino Formica al posto suo, e li indica in Radaelli e Prada, due dei protagonisti di Tangentopoli.



Il segretario del Psi, Bettino Craxi

Gli avvocati dei due però hanno subito rintuzzato l'insinuazione che i loro assistiti possano aver goduto d'un trattamento di favore da parte di Di Pietro. E comunque questo il cardine della guerra che Craxi ha in corso contro il giudice: i presunti rapporti con Radaelli e Prada. Da ambienti socialisti, negli ultimi giorni, filtra un po'

di tutto a carico del giudice, del suo presente e del suo passato. Nel complesso, lo scopo dell'accozzaglia di voci (si va dalle vacanze fatte con gli «amici» poi incarcerati alle frequentazioni precedenti con i legali dei due) appare evidente: immettere nella vicenda milanese un cumulo velenoso di dubbi. Per esempio: non avrebbe forse Di Pietro fatto

meglio ad astenersi da un'inchiesta che vede coinvolte persone a lui vicine? Oppure: non sarà che nel passato del giudice sono rintracciabili episodi eticamente riprovevoli? O addirittura: non potrebbe il magistrato, nei rapporti con gli inquisiti «amici», essersi macchiato di un qualche illecito? Questa macchina da fumo (magari accompagnata da qualche compiacente campagna di stampa) dovrebbe essere introdotta a Tangentopoli da uno o più avvocati difensori. Creato il clima «giusto», una delle parti del processo potrebbe rivolgere al procuratore un'istanza, chiedendo di sollevare Di Pietro perché la sua presenza mette in pericolo l'equa gestione dell'inchiesta. Ma ci sono altre strade: una richiesta al Csm perché avvii un'indagine conoscitiva, e magari accerti l'incompatibilità ambientale fra il magistrato e luoghi e protagonisti di Tangentopoli. Infine, ci si potrebbe rivolgere al ministro di Grazia e giustizia (socialista) Claudio Martelli perché metta in moto un'ispezione.

A questo sembra puntare la parte del Psi che sta tenendo borbottando a Bettino Craxi. Ma l'assoluta discutibilità del metodo e il livello infimo delle insinuazioni che circolano stanno davvero chiudendo in un angolo la macchina bellica partita con i corsivi sull'*Avanti!*. E fra i protagonisti dell'inchiesta (avvocati e imputati) al momento prevale la preoccupazione di non danneggiare la propria posizione processuale salendo a bordo del carro socialista. D'altronde, nello stesso Psi i dubbi e le contestazioni non accennano a sopirsi. Anche Valdo Spini, sottosegretario agli Esteri, ieri ha mandato al

giornale del partito una lettera, in cui si dice «non convinto del metodo». «Non spetta ad un partito politico - afferma - preannunciare mosse di avvocati difensori: bensì dare delle indicazioni politiche mobili e interessanti i cittadini, altrimenti si rischia un processo di disaffezione e disgregazione». Altre proteste sono venute da Giovanni Nonne, membro della Direzione del Psi, dall'on. Mario Raffaelli («la politica del Psi è entrata da tempo in un vicolo cieco») e da vari dirigenti periferici. Ma in tutto il partito, al di là degli schieramenti abituali, si diffondono incertezze e timore per quella che a molti pare una campagna disennata, che potrebbe trasformarsi per il Garofano in un boomerang di proporzioni colossali. Chi più chi meno, i dirigenti di maggior calibro hanno detto la propria opinione. Mancano Giuliano Amato e Claudio Martelli. Il primo tenta di svicolare da una tenaglia che può stritolargli il governo. Il secondo è in vacanza, negli Stati Uniti. Dovrebbe tornare lunedì. Troverà una grande attenzione a ogni sua parola, e qualche grana che monta, come la dichiarata volontà del giudice Caponnetto di rinunciare a ogni incarico presso il ministero di Grazia e giustizia se non verrà fermata la sarabanda craxiana. Sarà difficile che Martelli possa ancora tacere.



Il giudice Antonio Di Pietro

**«Amico? Di Pietro ha rovinato Radaelli e Prada»**

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Craxi fa filtrare indiscrezioni sulle sue «carte» ma sembrano proprio un bluff. Il segretario del Psi ha scoperto che il giudice Di Pietro, prima di avviare l'inchiesta sulle tangenti milanesi, frequentava Maurizio Prada e Sergio Radaelli, le gole profonde di Tangentopoli, i grandi elemosinieri del Psi e della Dc, che con le loro rivelazioni hanno incassato la metà degli inquisiti dell'indagine «Mani Pulite». Li frequentava quando il democristiano Maurizio Prada era l'incensurato presidente dell'Atm milanese e il socialista Sergio Radaelli era un rispettabile dirigente della Cassa di Risparmio. Non si sa se Craxi, in quattro mesi di accurate indagini, abbia approfondito quale fosse l'intensità dei legami di amicizia e il tasso di frequentazione tra il magistrato e gli imputati. Si sa per certo che si scambiavano gli auguri natalizi, ma che questo non ha impedito al giudice, di far scattare le manette ai loro polsi. Maurizio Prada è entrato a San Vittore il 6 maggio, con l'accusa di concussione, e ci è rimasto per una settimana. Quando è uscito ha dichiarato: «Sono una vittima del sistema». Poi i verbali hanno parlato per lui. Ha ammesso senza reticenze un fiume di 50 miliardi di tangenti e ha tirato in causa tutti i destinatari di quelle bustarelle: segretari amministrativi, cittadini e regionali dello scudocrociato, parlamentari e imprenditori. Sergio Radaelli è stato arrestato lo stesso giorno e ha parlato subito, si è dimesso da tutti gli incarichi e anche a piede libero non avrebbe più potuto nuocere alle indagini né commettere nuovamente il reato per il quale era stato incriminato: concussione. Chi si sarebbe fidato, nella giungla di Tangentopoli di un pentito che ha fatto tutti i nomi degli imprenditori che avevano versato tangenti e dei destinatari di quelle mazzette? Per questo se l'è cavata con gli arresti domiciliari,

senza farsi neppure un giorno di carcere. Se questo è il poker che avevano in mano - ha commentato il suo difensore, l'avvocato Giuseppe Pezzotta - è meglio che giochino a briscola. Di Pietro ha rovinato Radaelli, che non si è fatto neppure un giorno di carcere come tutti quelli che hanno confessato ed hanno cessato di essere un pericolo per il proseguimento delle indagini. L'accusa rivolta a Di Pietro è miserevole. E come dire che la conoscenza con l'imputato può intaccare l'indipendenza del giudice. Radaelli era un uomo finito, che ora si vergogna ad uscire di casa. Di Pietro gli ha fatto sequestrare 10 miliardi, altro 50 sono stati sequestrati a Prada. Non mi sembra che con loro si sia usato un occhio di riguardo. Commentando gli attacchi sferrati da Craxi Pezzotta aggiunge: «È l'ultimo disperato tentativo di chi non sa come difendersi. Se speravano con questo attacco di allontanare Di Pietro dall'inchiesta hanno sbagliato strategia perché al pm non può essere ricusato». Un altro legale, l'avvocato Giannino Guiso, difensore dell'on. Tognoli, intanto, precisa di non aver presentato alcun esposto-denuncia contro Di Pietro: «Non ho intenzione di farlo neppure in seguito», annuncia al nostro giornale. Anche il sostituto procuratore Piercamillo Davigo, del pool di «Mani pulite» ieri ha sospeso per un giorno le ferie e ha fatto una rapida apparizione in procura. «Non credo che le amicizie o le cattive frequentazioni possano essere un problema che riguarda un magistrato. Semmai il problema tocca da vicino chi ha messo quelle persone in posizioni di potere». E negli uffici della procura milanese il commento è unanime: «È tutto qui quello che hanno scoperto in quattro mesi di spionaggio: noi certamente abbiamo scoperto molto di più su di loro».

Il presidente del Consiglio: «Craxi mi ha letto solo il comunicato della segreteria»

**Amato si difende: non conosco le carte Ma non convince e arrivano nuove accuse**

Giuliano Amato: «Ho ascoltato solo il comunicato». Così il presidente del Consiglio si difende dalle critiche sulla sua partecipazione alla segreteria Psi che ha avallato l'attacco al giudice di Milano. Ma non convince. Segni: «Si dissoci in Parlamento e riaffermi il rispetto dell'autonomia della magistratura». Pds, Verdi, Rete e Rifondazione definiscono «allarmante» l'episodio.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Giuliano Amato, tirato in ballo da più parti per la sua partecipazione alla riunione della segreteria socialista (che ha avallato gli attacchi di Craxi al giudice Di Pietro) prende infine la parola e si difende dalle critiche. «Sul tema che ha destato più interesse e più scalpore, tema affrontato nella parte finale della riunione, l'on. Craxi è stato con me di una grande correttezza formale». Lo afferma una dichiarazione diffusa dalla presidenza del Consiglio, in cui Amato specifica che Craxi, in sua presenza «si è limitato a leggere una breve dichiarazione già scritta» la stessa poi rilasciata alla stampa. Si tratta del comunicato della segreteria socialis-

ta, dove a proposito delle indagini del giudice Di Pietro si ribadivano «la serietà e il fondamento» delle preoccupazioni del Psi. Nessun riferimento nella dichiarazione di Amato a carte coperte o scoperte, come a voler far scudo al governo dalle conseguenze delle iniziative di Craxi, senza al tempo stesso prendere apertamente le distanze da segretario socialista. Insomma la presenza di Amato alla riunione «era stata sollecitata allo scopo di illustrare gli orientamenti del governo in materia di investimenti e occupazione in vista della difficile situazione economica e sociale prevista per l'autunno». E Amato precisa: «È a questo in-

tervento».

Posizione difficile quella del presidente del Consiglio e che non convince: ironia della sorte! È lo stesso quotidiano socialista a smentire la versione di palazzo Chigi. Ruggero Puletti sull'*Avanti!* si incarica di scagliarsi contro Scalfari («La Repubblica» che aveva titolato «Pessimo Amato») e rivendica: «Era tollerabile che Amato fosse rimasto seduto quando si parlava di Maastricht e della disoccupazione... ma al solo nome del giudice di Milano, egli avrebbe dovuto alzarsi in piedi e andarsene». Non lo ha fatto e per questo Scalfari giudica Amato «pessimo». Ed è proprio questo che da più parti, si rimprovera al presidente del Consiglio, il non aver avuto il buon gusto a quel punto di lasciare la riunione.

Il leader referendario, Mario Segni, afferma che il comunicato della segreteria socialista «È una vera e propria diffida a procedere su una strada che tocca il sistema dei partiti». Trova, inoltre, «gravissimo che sia stato fatto da un partito di governo Gravissimo che vi abbia partecipato il presidente del Consiglio», al quale chiede un'aperta dissociazione in Par-

lamento e una chiara riaffermazione del rispetto dell'autonomia della magistratura. Una nota congiunta di Pds, Rifondazione, Rete e Verdi dà la finisce «allarmante che, nella sua autorità, il segretario del Psi abbia attaccato direttamente i magistrati impegnati nelle inchieste sulla corruzione politica, e che il presidente del Consiglio abbia partecipato a una segreteria Psi che ha avallato questo attacco». E Gavino Angius ricorda la posizione del Pds: «Chi sa parli». Ma visto «che chi dovrebbe parlare ancora tace - aggiunge - non ci resta che rilevare la gravità del gesto compiuto che consiste nel gettare un'ombra sull'inchiesta».

Anche il sen. Paolo Cabras della sinistra Dc chiama in causa il governo. «La partita di Craxi con i magistrati di Milano - afferma - non è una questione interna socialista». Ma, secondo il senatore Dc, investe il rapporto tra poteri istituzionali e, dunque, l'equilibrio tra potere esecutivo e quello giudiziario. «Si tratta di un problema politico - ha aggiunto Cabras - che tocca il governo nella sua collegialità, quindi anche i ministri democristiani, senza di-

menticare il particolare ruolo del presidente del Consiglio e del ministro della Giustizia». Ma il ministro dell'Università, il dc Sandro Fontana, difende Amato e afferma che «non solo la Dc, ma anche gli altri partiti hanno sempre invitato alle riunioni i loro rappresentanti nelle istituzioni da Andreotti a Spadolini e alla lott». «La Voce Repubblicana» torna ancora sulla polemica e attacca Craxi. L'accento è messo sulla «fondamentale distinzione che dovrebbe tenere sempre separate politica e giurisdizione». Una distinzione non rispettata dal segretario socialista, sostiene il Pri, in quanto su voci, rilanciate in sede di partito, ha sollevato un «caso politico» senza che si sia avviato un chiarimento in sede giudiziale. Chi non crede proprio alla dichiarazione di Amato, è il segretario dell'Msi-Dn, Gianfranco Fini, che la definisce «una presa in giro». «Il presidente del Consiglio s'illude - ha detto Fini - se pensa che gli italiani possano credere che egli abbia partecipato alla riunione della segreteria socialista come le tre scimmiette che non vedevano, non sentivano, non parlavano».



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

**Ayala: «Quei metodi mafiosi per screditare un magistrato»**

ROMA. «Non conosco le carte di Craxi: certi sistemi, comunque, sono stati esportati dal metodo mafioso...». È un «film» che Giuseppe Ayala ha già visto, questo sulla «delegittimazione» di un magistrato, che da qualche giorno va avanti tra il vertice nazionale del Psi e il palazzo di Giustizia di Milano. Già visto e anzi già «recitato»: nella parte, anche lui, del giudice «scordato», allontanato dalla sua sede e dalle sue inchieste con motivazioni che hanno suscitato proteste e indignazione in tutta Italia. Non ne parla volentieri, il neodeputato repubblicano, fra gli ultimi sopravvissuti del pool di Falcone. Questione di stile: da quella mattina di novembre di tre anni fa in cui il Csm decise a maggioranza il suo trasferimento da Palermo per ragioni di «incompatibilità ambientale», Ayala non ha mai voluto fare dichiarazioni sulla sua vicenda personale. Anche adesso che quella storia si ripropo-

ne «per analogia» con l'offensiva subita dal giudice-simbolo dell'inchiesta su Tangentopoli, Antonio Di Pietro, l'ex pm del maxi-processo contro Cosa nostra, preferisce evitare commenti e a giudizi, limitandosi ad aiutare il cronista a mettere ordine fra date e avvenimenti. Le carte, innanzitutto. Di certo non era una scala reale quella nelle mani dei suoi «inquisitori», e neppure - per stare all'abusata metafora del poker - una coppia di sette. Al processo davanti al Consiglio superiore della magistratura, Ayala ci finì con due singolari imputazioni: uno «scoperto» in banca di quasi mezzo miliardo, e l'«interessamento» per un amico giornalista, Toti Palma, finito in carcere per «appropriazione indebita». Per l'una e per l'altra vicenda, la «difesa» del magistrato - sostenuta con passione da Pier Luigi Vigna - aveva dato spiegazioni più convincenti. Il conto in rosso presso il Banco di Sicilia si riferiva ad un debito contratto an-

**L'ex giudice del pool antimafia ricorda la sua «delegittimazione» «Ma Di Pietro non finirà come me» «Dovrebbero essere gli altri ad evitare amicizie con Craxi»**

PAOLO BRANCA

ni prima assieme alla moglie (poi separata), Giuseppina La Lomia, per la ristrutturazione di alcuni appartamenti: un debito «garantito» da diversi immobili e saldato definitivamente proprio in quelle settimane. L'«interessamento» per la disavventura giudiziaria dell'amico giornalista, invece, consisteva in una semplice domanda («cosa ha fatto?»), rivolta ad un collega magistrato Roba addirittura di sette anni prima. Tutti pretesti, come ha ricordato proprio qualche giorno fa

in un dibattito a Cortina un membro di quel Csm, Fernando Contri, socialista in «dissenso» con la linea ufficiale del partito (ricorsi della storia...). Ayala andava «affondato» perché bisognava colpire Giovanni Falcone. E per «bilanciare» il trasferimento del presunto «corvo», Alberto Di Pisa, giudicato negli stessi giorni a palazzo dei Marscialli. Nella relazione accusatoria contro Ayala finì persino l'elenco delle spese sostenute dal magistrato: «abbigliamento, viaggi, gioiel-



Il giudice Giuseppe Ayala

lerie, bottigliere, tappezziere, dentista, giardiniere...». E lui, Ayala, provò a scherzare: «In effetti i denti mi hanno dato da fare...». Ma tutto era già stato deciso. La mattina del 9 novembre 1989, un giovedì, il Csm sentenziò: colpevole 17 voti contro 9, e 4 astensioni. Nel fronte accusatorio, oltre ai membri togati di magistratura indipendente e della maggioranza di unità per la costituzione, anche i consiglieri designati da Dc, Psi e Pli. Di ogni storia si può trovare forse il lato buono. Giuseppe Ayala ricorda ancora oggi con soddisfazione gli attestati di stima e di solidarietà che giunsero in quei giorni dai palazzi di giustizia (ma anche dalle forze dell'ordine, dalle associazioni, dalla «gente comune») di tutta Italia. Una in particolare ricollega quei ricordi ai fatti di questi giorni: l'appello rivolto agli «unanimità dai magistrati della procura milanese, a scegliere Milano come nuova sede di lavoro. Tra quei magistrati c'era

anche Di Pietro? «Francamente - risponde Ayala - non ricordo tutte le firme, ma se stava in Procura c'era sicuramente anche lui». Merita di essere citato un passo di quella lettera, due anni prima di Tangentopoli: «Anche qui - scrivevano ad Ayala i sostituti milanesi - è radicata la presenza mafiosa». Di Pietro dopo Ayala? «Sono proprio curioso di conoscere le carte che ha in mano l'onorevole Craxi...», risponde il neo-deputato. Che comunque non ha dubbi sui metodi intimidatori dell'accusa: «Anni fa erano tipici della mafia». E su si dice: fatti circolare sulla vicenda, sulle «amicizie pericolose» del magistrato-simbolo di Tangentopoli, il suo giudizio è sferzante: «Craxi dovrebbe riflettere sulle sue frequentazioni, o meglio, al punto in cui siamo arrivati, dovrebbero essere gli altri a fare attenzione a stringere amicizie con Craxi». Poi ci ripensa: «No, Di Pietro non sarà come Ayala, almeno glielo auguro».